

# SALARI BASSI MA IL COSTO DEL LAVORO VOLA

Stefano Sandri

Il fatto che Eurostat abbia accertato che gli stipendi italiani sono tra i più bassi d'Europa deve indurci a chiarire alcuni equivoci e a sottolineare inequivocabili certezze.

Veniamo ai primi. Retribuzioni molto basse potrebbero significare maggiore competitività delle nostre esportazioni, delocalizzazioni ingiustificate di attività produttive, prezzi di beni di consumo e di beni durevoli allineati al livello delle retribuzioni. Non è così. Alle retribuzioni basse si deve infatti aggiungere un carico fiscale e contributivo che eleva il costo del lavoro oltre la media di quello europeo, solo del 18% inferiore a quello tedesco. Ma un costo del lavoro elevato non significherebbe di per sé una minore competitività, come la Germania insegna, se la produttività fosse egualmente alta. Conta infatti il costo del lavoro per unità di prodotto. In Italia, invece, la produttività è assai più bassa che in Germania per due ordini di fattori altrettanto importanti, la condizione del mercato del lavoro e gli investimenti. Nelle aziende in cui si è fatta ricerca, si sono ammodernati gli impianti e i processi produttivi e sono stati rinegoziati i contratti di lavoro sulla base delle esigenze di sviluppo aziendale, sono aumentate produttività e retribuzioni insieme a fatturato ed utili. Nelle aziende in cui è accaduto il contrario è diminuita la produttività e le retribuzioni hanno seguito lo stesso destino. La prima considerazione da fare è che il dato Eurostat è un

dato medio che riflette una situazione molto variegata nella quale coesistono casistiche molto diverse. Non si spiegherebbe altrimenti l'andamento delle nostre esportazioni dove si riflettono due evidenti fenomeni: il mantenimento o addirittura la crescita delle quote di mercato per taluni settori, insieme al continuo e inesorabile declino di altri che continuiamo a sostenere con le diverse forme della cassa integrazione senza avvederci dello spreco di risorse senza futuro che ciò comporta. La cura di questa prima distorsione è tutta nel tentativo che Elsa Fornero stia meritoriamente facendo per modificare le regole del mercato del lavoro, anche se dobbiamo renderci conto che se questo tentativo dovesse riuscire, non sarebbe sufficiente a spingere la crescita senza almeno altre due riforme di pari importanza. La prima dovrebbe consistere in una contrattazione collettiva nazionale "leggera" che fissasse soltanto talune regole generali, lasciando alla contrattazione aziendale "pesante" tutto il resto, compresa la disciplina dell'orario di lavoro e dei turni. Se così si facesse le aziende potrebbero accrescere la produttività, in taluni casi lavorando anche al sabato, con effetti evidenti sul valore aggiunto e sulle retribuzioni. La seconda dovrebbe essere una disciplina fiscale coraggiosa finalizzata a scoraggiare la distribuzione dei dividendi e a incentivare gli investimenti favorendo anche la concentrazione delle piccole e medie imprese. La situazione variegata che spiega i dati medi delle retribuzioni non può tuttavia oc-

cultare le inequivocabili certezze. Le basse retribuzioni pagano, infatti, l'extracosto del sistema previdenziale che stiamo solo ora riformando e il "ladro silenzioso" dell'evasione fiscale che implica la concentrazione del prelievo sul lavoro dipendente. Siamo al famoso gioco dell'oca dove si torna sempre allo stesso punto. Alla madre di tutti i guai, dal debito pubblico all'elevato costo del lavoro. E ci si torna per notare ancora una volta come l'evasione fiscale non venga combattuta con sufficiente determinazione. Basti dire che per sottoporre all'accertamento chi non emette lo scontrino fiscale occorrerebbero ripetute violazioni di quest'obbligo. È la parola "ripetute" il lato debole dell'Italia, il pressapochismo, il perdonismo, lo "spread" vero che ci distingue dai paesi più civili del mondo dove il rigore fiscale non ammette deroga alcuna. E basti aggiungere che di fronte a un fenomeno che sembra investire una cifra statistica superiore al 50% di tutte le imprese del settore distributivo, il Sig. Sangalli, Presidente dei commercianti, non abbia pensato nemmeno per un attimo a proporre l'espulsione dall'Organizzazione degli evasori accertati. Di fronte al ritardo più che colpevole con il quale stiamo affrontando riforme indispensabili da più di vent'anni e al pensiero debole sull'etica fiscale di tanta parte della nostra classe dirigente, come stupirsi se i nostri stipendi sono tra i più bassi d'Europa?

FONDI@GDS.IT

**PREVIDENZA.** Lo studio della Ue. Si lascerà a 66 anni e undici mesi

## Pensioni, nel 2020 l'Italia sarà il Paese dove si lavora più a lungo

### BRUXELLES

●●● 2020 anno di svolta: sarà in quell'anno, infatti, che l'Italia raggiungerà il primato in Europa in quanto ad età pensionabile, diventando il Paese con l'età più alta per poter lasciare il lavoro, 66 anni e 11 mesi. Un'età identica per uomini e donne e che sarà ancora da primato nel 2060, quando arriverà a superare i 70 anni (70 e tre mesi) a causa delle ultime riforme e del meccanismo che lega l'età di pensionamento alla speranza di vita. L'Italia è quindi diventato il Paese con le regole più dure di tutti, anche della virtuosa Germania (65 anni e 9 mesi nel 2020 e 67 nel 2060), al punto da essere tra gli unici tre - assieme a Germania e Ungheria - a non necessitare di raccomandazioni specifiche sulla materia.

La promozione è contenuta nel libro bianco della Commissione Europea sui sistemi previdenziali. Nel 2009 nel nostro Paese l'età di pensionamento di vecchiaia era di 65 anni per gli uomini e 60 per le donne ma, grazie alla possibilità di uscire dal lavoro con la pensione di anzianità (59 anni di età e 35 di contributi dal luglio 2009 o 40 anni di contributi a qualsiasi età) l'età media di pensionamento era di 60,8 anni per gli uomini e 59,4 per le donne. In Germania nello stesso anno, a fronte dei 65 anni previsti per uomini e donne, per il pensionamento di vecchiaia la media per l'uscita dal lavoro era di 62,6 anni di età per gli uomini e 61,9 per le donne. Dallo studio emerge che in Italia, nel 2010, la speranza di vita per un pensionato di 65 anni era 18,2 anni per gli uo-

mini e 22 per le donne, ma anche che entro il 2060 la speranza di vita alla nascita in Europa dovrebbe aumentare rispetto al 2010 di 7,9 anni per gli uomini e di 6,5 per le donne. Un problema, spiega il libro bianco, «incombente». «Diventa più che mai urgente - si legge nel testo - attuare strategie globali per adeguare i regimi pensionistici all'andamento della contingenza economica e demografica». «Il successo di riforme tese ad aumentare l'età del pensionamento (compresa l'eliminazione dei prepensionamenti) - avverte la Ue - dipende da migliori opportunità per uomini e donne anziani di restare sul mercato del lavoro», il che vuol dire adeguare luoghi e organizzazione del lavoro e promuovere politiche capaci di conciliare lavoro, vita privata e famiglia.

L'analisi È quanto evidenziato dall'osservatorio Unioncamere sull'imprenditorialità giovanile

# Nel Sud senza lavoro boom di imprese under 35 E Napoli supera Milano

Nel 2011 oltre 52 mila nuove iscrizioni nel Mezzogiorno, 39% del totale Italia  
Nei primi 33 posti con percentuali più alte sveltano 31 province meridionali

DI MICHELANGELO BORRILLO

Una classifica in cui nelle prime 33 posizioni ci sono 31 province del Sud (con Prato 19esima e Lodi 32esima) è sicuramente un'eccezione. Sarà forse perché proprio al Sud è più difficile trovare lavoro per i giovani, ma un dato è certo, certificato da Unioncamere (che ha elaborato i dati del Registro delle imprese delle Camere di commercio): le imprese giovanili (intendendo con questa espressione le ditte individuali il cui titolare abbia meno di 35 anni ovvero le società di persone in cui oltre il 50% dei soci abbia meno di 35 anni oppure le società di capitali in cui la media dell'età dei soci e degli amministratori sia inferiore allo stesso limite d'età) proliferano proprio nel Mezzogiorno. Nel corso del 2011 — anno in cui l'incidenza delle imprese giovanili è scesa a livello nazionale dall'11,8% del 2010 all'11,4% del 2011 — le iscrizioni complessive di imprese under 35 sono state, nel Sud e nelle Isole, 52.671, pari al 39% del totale nazionale (135.334 imprese). Il Mezzogiorno è seguito dal Nord-Ovest (33.151 nuove iscrizio-

ni, il 24% del totale), quindi dal Centro con 27.700 nuove imprese, pari al 20% del totale e infine dal Nord-Est (21.812 iscrizioni, pari al 16% del totale).

## Roma Capitale, dopo c'è Napoli

Quanto all'analisi provinciale, le giovani imprese hanno in Roma la città d'elezione, con 43.704 imprese (a fine 2011) guidate da under 35 nella provincia capitolina. Subito alle spalle, però, c'è ancora il Sud con Napoli (39.355) che precede Milano (28.892). Oltre al capoluogo partenopeo, nella classifica delle prime 10 province italiane con il maggior numero di imprese giovanili si incontrano altre 5 province del Mezzogiorno: in quarta posizione si trova, con le sue 27.290 imprese di under 35, Bari (21.325 imprese), seguita da Salerno (17.660), Catania (15.784), Palermo, (15.094) e Caserta (15.089). All'estremo opposto, tra le province meno popolate da imprese giovanili spiccano quelle centro-settentrionali: ben 7 su 10. Nell'ordine, si tratta di Gorizia (1.009 imprese), Aosta (1.338), Trieste (1.350), Verbano-Cusio-Ossola (1.502), Belluno (1.538),

Sondrio (1.745) e Biella (1.920). Nel gruppo di coda anche Isernia (1.262), Oristano (1.818) e Rieti (1.909).

## Il «dominio meridionale»

La classifica dei record, quella di 31 province meridionali nei primi 33 posti, è quella dell'incidenza percentuale delle aziende condotte dagli under 35 (a fine 2011) sul totale delle imprese: sul podio, ai primi tre posti, Enna (19,1%), Crotone (18%) e Vibo Valentia (17,5% al pari di Reggio Calabria) cui fa da contraltare, in fondo alla classifica, il profondo Nord con Milano (8,1%), Bolzano (8,1%) e Trieste (8%).

A prescindere dalle differenze geografiche, comunque, la crisi ha inciso sulla decisione di «fare impresa» dei giovani. Quasi il 60% delle 135 mila nuove iscrizioni è infatti relativo ai primi 2 trimestri del 2011, mentre a partire dal terzo trimestre — in coincidenza, quindi, con l'esplosione della crisi del debito sovrano dei Paesi europei — si è verificato un brusco rallentamento delle iscrizioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Cartina geografica capovolta

Distribuzione per trimestri nell'anno 2011 delle nuove iscrizioni di imprese giovanili				Classifica delle imprese giovanili al 31.12.2011 per incidenza percentuale sul totale delle imprese															
Valori assoluti e per area geografica				Incidenza % Val. ass. % imprese imprese su imprese su imprese su			Incidenza % Val. ass. % imprese imprese su imprese su imprese su			Incidenza % Val. ass. % imprese imprese su imprese su imprese su			Incidenza % Val. ass. % imprese imprese su imprese su imprese su						
AREA GEOGRAFICA				giovani su totale			giovani su totale			giovani su totale			giovani su totale						
<b>I trimestre 2011</b>				Enna	19,1	3,037	0,4	L'Aquila	13,1	4,096	0,6	Sondrio	10,8	1,745	0,3	Alessandria	9,7	4,507	0,6
<b>II trimestre 2011</b>				Crotone	18,0	3,128	0,4	Latina	12,7	7,333	1,1	Lucca	10,8	4,891	0,7	Aosta	9,6	1,338	0,2
<b>III trimestre 2011</b>				Vibo Valentia	17,5	2,449	0,4	Rieti	12,5	1,909	0,3	Como	10,8	5,470	0,8	Piacenza	9,6	3,051	0,4
<b>IV trimestre 2011</b>				Reggio Calabria	17,5	8,842	1,3	Taranto	12,5	6,004	0,9	Lecco	10,8	2,948	0,4	Ferrara	9,5	3,551	0,5
<b>Totale</b>				Caserta	17,0	15,089	2,2	Lodi	12,5	2,235	0,3	Verbania	10,7	1,592	0,2	Tranto	9,4	4,415	0,6
				Calabria	16,6	5,430	0,8	Meda	12,4	2,714	0,4	Cinelli	10,7	5,030	0,7	Parma	9,3	1,538	0,2
				Lecce	15,7	11,455	1,6	Teramo	12,2	4,489	0,6	Novara	12,2	3,902	0,6	Belluno	9,3	1,538	0,2
				Catania	15,6	15,784	2,3	Campobasso	12,2	3,250	0,5	La Spezia	10,7	2,248	0,3	Grosseto	9,2	2,744	0,4
				Coltano	15,6	3,899	0,6	Oristano	12,2	1,818	0,3	Arezzo	10,7	4,133	0,6	Gonza	9,1	1,069	0,1
				Cosenza	15,5	10,268	1,5	Novara	12,2	3,902	0,6	Varese	10,6	7,736	1,1	Vicenza	9,1	7,855	1,1
				Potenza	15,3	15,094	2,2	Cremona	12,0	3,694	0,5	Udine	10,5	7,812	1,1	Rimini	9,1	3,709	0,5
				Apulia	15,1	6,483	0,9	Pesavento	11,9	4,733	0,7	Perugia	10,4	7,729	1,1	Venezia	9,0	9,207	1,3
				Bari	14,7	39,355	5,6	Vercelli	11,9	2,138	0,3	Verona	10,4	10,258	1,5	Padova	9,0	6,723	1,0
				Brescia	14,7	5,157	0,7	Brescia	11,7	14,355	2,1	Ancona	10,4	4,928	0,7	Milano	8,9	7,647	1,1
				Bergamo	14,5	17,680	2,5	Bergamo	11,6	11,181	1,6	Manitara	10,4	4,438	0,6	Venezia	8,9	7,041	1,0
				Isernia	14,2	1,262	0,2	Viterbo	11,6	4,475	0,6	Fermo	10,4	2,382	0,3	Forlì - Cesena	8,7	3,913	0,6
				Frosinone	14,1	6,576	0,9	Pescara	11,6	4,163	0,6	Imperia	10,3	2,876	0,4	Ravenna	8,7	3,690	0,5
				Nuoro	14,1	3,965	0,6	Torino	11,5	27,290	3,9	Savona	10,3	3,288	0,5	Bologna	8,6	8,280	1,2
				Prato	14,1	4,688	0,7	Pavia	11,5	5,758	0,8	Livorno	10,2	3,327	0,5	Trivento	8,4	7,962	1,1
				Bari	13,9	21,325	3,1	Pistoia	11,4	3,815	0,5	Asti	10,2	2,645	0,4	Udine	8,4	2,320	0,3
				Belluno	13,9	6,148	0,9	Sassari	11,4	6,322	0,9	Monza e Brianza	10,1	7,358	1,1	Pordenone	8,2	28,892	4,1
				Reggio Emilia	13,7	5,125	0,7	Reggio Emilia	11,3	6,536	0,9	Ascoli Piceno	10,1	2,530	0,4	Milano	8,1	4,656	0,6
				Modena	13,7	8,220	1,2	Pisa	11,3	4,937	0,7	Siena	9,9	2,921	0,4	Bolzano	8,1	1,350	0,2
				Parma	13,5	4,750	0,7	Cagliari	11,2	7,916	1,1	Firenze	9,9	10,803	1,5	Trieste	8,0	1,350	0,2
				Stracosta	13,5	4,980	0,7	Macerata	11,1	4,472	0,6	Pesaro e Urbino	9,9	4,196	0,6	ITALIA	14,1	897,426	10,0
				Foggia	13,4	9,957	1,4	Massa Carrara	11,0	2,472	0,4	Biella	9,8	1,920	0,3				
				Terapi	13,1	6,288	0,9	Terni	10,9	2,420	0,3	Roma	9,7	43,704	6,3				

**Gli incentivi** Al via i programmi relativi al Pon per finanziare i progetti delle imprese italiane, consorzi e università del settore Ict

# Una spinta per le nuove start-up

Le agevolazioni riguarderanno le otto regioni del Sud con due aree di intervento

**N**umerose le iniziative messe recentemente in atto per incoraggiare l'innovazione nelle pmi e la nascita di nuove start-up nel Mezzogiorno. Al via i programmi relativi al Pon, a breve operativi, per finanziare i progetti delle imprese italiane, consorzi, università di ogni ordine e dimensione, inerenti il settore Ict. Le agevolazioni riguarderanno le otto regioni del Sud e le aree di intervento saranno due. La prima interesserà le società dell'informazione: e-mobility, e-health, e-education, le tecnologie del *cloud computing* per l'e-government, patrimonio culturale e turismo. La seconda sarà focalizzata sullo sviluppo sostenibile: produzione di energia da fonti rinnovabili, smart grid, efficienza e risparmio energetico, mobilità e logistica, risorse naturali. I tempi per la partecipazione al bando dovrebbero essere compresi fra il 15 febbraio e il 15 aprile 2012. Per incoraggiare, invece, la nascita di spin-off arriva il bando della Camera di Commercio di Salerno che, in collaborazione con l'Università degli Studi di Salerno (entrambi nodi della Rete Regionale Ricerca e Innovazione Campania In Hub), promuove il finanziamento di progetti ideati in ambito accademico. Ci si rivolge alle imprese della provincia che abbiano elaborato progetti innovativi inerenti la realizzazione di un nuovo prodotto, miglioramento di un bene materiale, servizio, o pro-

cesso produttivo, oppure di modelli inediti di realizzazione delle attività d'impresa. Il bando prevede l'assegnazione di tre premi del valore di 5 mila, 3 mila e 2 mila euro, ma anche la concessione di contributi ai progetti meritevoli pari al 75% dei costi, allo scopo di coprire le spese relative alla costituzione della società, alla realizzazione di impianti e all'acquisto di macchinari, alla realizzazione di prototipi, servizi di consulenza e deposito brevetti. I premi saranno assegnati a seguito della formulazione di una apposita graduatoria di merito redatta da una Commissione aggiudicatrice composta da tre membri: uno designato dalla Camera di Commercio di Salerno, uno dall'Università degli Studi di Salerno, uno da Campania Innovazione. Le domande vanno inviate entro il 30 aprile 2012.

Nelle prossime settimane, inoltre, Campania Innovazione lancerà i voucher per i servizi di innovazione, rivolti a tutte le imprese campane che vogliono servirsi di strumenti per accrescere il potenziale di innovazione e la competitività, attraverso l'acquisizione di asset materiali, supporti consulenziali e prestazioni specialistiche. Infine, dalla Regione Sardegna arriva un bando a favore delle imprese locali che attivino progetti volti a potenziare l'innovazione. Le domande possono essere presentate fino al 30 settembre 2013.

© F. CHIODI - F. CHIODI RISERVATA

**Festa senza brindisi** Lo evidenzia uno studio Svimez sulla disoccupazione femminile nascosta, sebbene le meridionali siano più «alfabetizzate»

# Una donna su tre è senza lavoro

Chi può contare sul «posto» guadagna il 30% in meno rispetto agli uomini del Centro-Nord

DI ROSANNA LAMPUGNANI

**G**iovedì 8 marzo non avranno molto da festeggiare le donne meridionali: in tempo di crisi, di cui non si vede la fine, ciò che conta è un reddito sufficiente almeno per una vita decente. Ebbene, Svimez ci dice che nel Mezzogiorno sono 560 mila le disoccupate nascoste, quelle, cioè, che sfuggono alle statistiche ufficiali e che innalzano la percentuale della disoccupazione reale al 30,6 (per il 2010). Ma i dati negativi non si fermano qui: altre 575 mila donne, pur disponibili a intraprendere un'attività, sono «scoraggiate» a cercare lavoro. E, infine, coloro che un'occupazione ce l'hanno, devono accontentarsi di un salario inferiore del 30% rispetto a quello dei lavoratori maschi del Centro-Nord: 13.361 euro al mese contro 19.149 euro.

La ricerca, firmata da Luca Bianchi e Giuseppe Provenzano, conferma con cifre e dettagli ciò che già si sapeva: il gap crescente tra occupate del Sud e occupate del Centro-Nord. Certo, forse qualcosa cambierà in positivo, almeno per le occupate, quando la proposta di legge contro «le dimissioni in bianco» sarà approvata (se ne sta discutendo in questi giorni alla Camera, relatrice la pugliese Teresa Bellano-

va), ma intanto bisogna fare i conti con una realtà pesante. Spiega Svimez, infatti, che in Italia tra il 2008 e il 2010 100 mila donne hanno perso il lavoro e che nel Mezzogiorno il tasso di occupazione femminile ha raggiunto il 30,4% rispetto al 54,8% del Centro-Nord: quasi trenta punti in meno rispetto alla media europea attestata al 58,2%. Ma, a fare la differenza tra il tasso di disoccupazione ufficiale del 15,4% e quello reale è la quantità di donne non contate tra i disoccupati e tra gli occupati, donne che si spostano tra i lavori domestici e lavoro sommerso, tra occupazioni saltuarie e un banco di università. In cifre assolute biso-

gna sommare alle 393 mila disoccupate ufficiali le 560 mila disoccupate implicite, cioè 953 mila donne senza reddito, quasi un milione di persone senza «cittadinanza» nel mondo del lavoro. Ma non finisce qui, perché ci sono 575 mila donne «scoraggiate» (893 mila in Italia) secondo l'Istat. E, paradoss-

so della vicenda — osserva Svimez — è che sono proprio le donne meridionali quelle più «alfabetizzate». Le diplomate nel 2000 erano l'85,1%, nel 2009 il 94%, un punto percentuale in più rispetto al Centro-Nord. Se poi si guarda alle laureate le ragazze lasciano indietro —

e di molto — i colleghi: rappresentano il 18,9% della popolazione compresa tra i 30 e i 34 anni, 7 punti in più dei laureati maschi (12,3%). Un titolo di studio, dunque, non è per le donne un requisito in più da offrire a un ipotetico datore di lavoro: pochissime le dirigenti (il 26% rispetto alla quota di occupazione femminile meridionale) e tantissime le precarie (il 65% dei co.co.co è donna).

Ma allora scuola e università nel Mezzogiorno vanno considerate parcheggi per le giovani donne, così come accadeva un tempo? Bianchi rifiuta questa lettura e insiste: «Sono più brave, ma questo merito non viene riconosciuto». E così restano a casa per accudire i figli, anche perché asili nido non ce ne sono (5% al Sud, contro il 17,9% del Centro-Nord: 155 euro pro capite di spesa comunale per servizi sociali nel Centro-Nord, 52 euro nel Sud). Oppure, quando possono, le donne emigrano: nel 2010 in 55.500 hanno abbandonato il Mezzogiorno, il 48% del totale degli immigrati; o si sottopongono al pendolarismo di lungo raggio: 33 mila nel 2010, il 24,6% del totale.

In queste condizioni si può dire alle donne, alle giovani donne meridionali, buon 8 marzo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Sei mesi per il super-Albo dei tecnici

Geometri, periti agrari e periti industriali al lavoro per accorparsi entro il 12 agosto

**Antonello Cherchi**

■ Si profila un super-Albo delle professioni tecniche, nel quale convogliare i circa 100mila iscritti dei geometri, i 46mila dei periti industriali e i 17mila dei periti agrari. Un nuovo organismo capace, dunque, di 163mila adesioni, ma più snello e meno costoso degli attuali collegi, perché ci sarà un solo consiglio nazionale e anche sul territorio tutto si ridurrà di un terzo, così che delle circa 300 attuali sedi locali, ne resteranno in piedi solo cento.

Ma c'è un altro obiettivo: fare da calamita per il bacino dei laureati triennali in materie tecniche, che ora trasmigrano in massa verso l'Ordine degli ingegneri, che ne conta almeno 5mila. L'appel del titolo di "ingegnere junior" al momento è infatti più forte di quello di geometra o perito laureato. Poter catalizzare i laureati triennali significa poi scommettere su quella che per le professioni tecniche, svolte fino a qualche anno fa da diplomati, sarà la formazione del futuro.

Il super-Albo che si profila risponde pienamente a questi obiettivi. Anche perché il nuovo titolo di cui gli iscritti potranno fregiarsi potrebbe essere quello di "ingegneri tecnici". «È una delle ipotesi - spiega Giuseppe Jogna, presidente dei periti industriali - ma non abbiamo ancora deciso. Così come ancora non c'è nulla di definito sull'accorpamento dei tre Albi. L'unica certezza è che ci lavoriamo da tempo, ma ancora dobbiamo mettere a punto i dettagli e sentire gli iscritti. Quella che ci si prospetta è però un'occasione unica, che abbiamo caldeggiato».

Il riferimento di Jogna è alla disposizione inserita nel decreto legge sulle liberalizzazioni, approvato giovedì scorso dal Senato e ora all'esame della Camera. La nuova norma ha allargato il campo d'azione della riforma degli ordinamenti professionali

prevista dalla manovra di Ferragosto, inserendovi anche la fusione, su base volontaria, di «professioni che svolgono attività similari». Novità che dovrà essere tradotta in pratica entro il 12 agosto, data entro la quale andrà confezionato il Dpr (al quale si sta già lavorando) che ridisegna gli ordinamenti delle professioni regolamentate. I tempi sono, dunque, stretti.

Questo, però, non spaventa i diretti interessati. «Ce la faremo, perché sono anni che chiediamo di semplificare i nostri apparati accorpandoci», afferma Andrea Bottaro, presidente dei periti agrari. E Fausto Savoldi, presidente dei geometri, aggiunge: «Abbiamo pensato a un Albo uni-

co suddiviso in tre aree: civile, industriale e agraria. Ai laureati triennali dovrebbe essere lasciata la scelta se iscriversi alla sezione B dell'Albo degli ingegneri (quella riservata a chi ha conseguito la laurea breve, ndr) o transitare nel nuovo Albo». Nel quale non ci saranno sezioni e anzi i triennali potrebbero beneficiare di un trattamento di favore, «perché - sottolinea Jogna - mentre i tecnici diplomati potranno scegliere di operare in uno solo degli ambiti di specializzazione in cui saranno suddivise le tre aree (civile, industriale e agraria), i triennali potranno spaziare in più ambiti, perché la loro formazione gli assegna maggiori competenze».

Geometri e periti non sono, però, gli unici che vorrebbero approfittare della corsia accelerata prevista dal decreto liberalizza-

zioni. Anche gli agrotecnici ci stanno ragionando. Secondo Roberto Orlandi, presidente della categoria «si potrebbe fare un solo Albo con i periti agrari e gli agronomi, così da razionalizzare il comparto. Anche se al momento il dialogo che avevamo avviato, seppure su altre tematiche, si è raffreddato».

Anche gli ingegneri si dicono possibilisti. «La norma è senz'altro positiva e per quanto ci riguarda - precisa il presidente Armando Zambrano - si potrebbe pensare a un accorpamento con architetti e periti. Ma al momento è solo un'ipotesi remota, perché non ne abbiamo mai parlato».

I chimici aprono, invece, agli agronomi e ai tecnologi alimentari. «Potrebbe essere un raggruppamento tecnico razionale - spiega Armando Zingales, ai vertici della categoria - ma è solo un'eventualità. E non è detto che occorra fondersi. Invece, è da tempo che chiediamo al ministero della Giustizia di accogliere nel nostro Ordine i fisici e abbiamo anche deliberato in questo senso».

Gian Vito Graziano, presidente dei geologi, vede un'alleanza con ingegneri e agronomi. «Ma solo in termini di maggiore collaborazione - sottolinea - visto che le professioni sono contigue. Non penso certo a una fusione».

Gli agronomi preferiscono stare da soli. «Possiamo pensare di aggregarci con altre professioni, ma non fonderci», afferma il presidente Andrea Sisti. Che aggiunge: «Pensata in questo modo, senza programmazione, la possibilità di accorpamenti sembra una sorta di condono, che mette insieme diplomati e laureati». Ancora più categorici gli altri presidenti: dai biologi, agli psicologi, dai notai agli avvocati, dai consulenti del lavoro agli architetti, il problema della fusione neanche si pone.

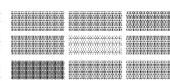
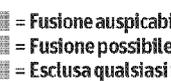
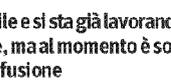
© RIPRODUZIONE RISERVATA

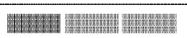
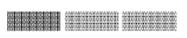
## RIORGANIZZAZIONE

La fusione dei tre Collegi darà vita a un organismo da 163mila iscritti e consentirà risparmi sulle cariche e le strutture

**Fare squadra**

Le risposte degli Albi di fronte all'ipotesi di accorpamento con professioni similari


 = Fusione auspicabile e si sta già lavorando in tal senso  

 = Fusione possibile, ma al momento è solo un'ipotesi  

 = Esclusa qualsiasi fusione

Agronomi		Geometri (con periti agrari e periti industriali)	
Agrotecnici (con periti agrari)		Ingegneri (con architetti e periti industriali)	
Architetti		Notai	
Avvocati		Periti agrari (con geometri e periti industriali)	
Biologi		Periti industriali (con geometri e periti agrari)	
Chimici		Psicologi	
Consulenti del lavoro			
Geologi			

L'ANALISI  
*Semplificare  
per risolvere  
il mistero  
dello zoonomo*

**Maria Carla  
De Cesari**

**N**on c'è bisogno di rifarsi a una domanda che girava tempo fa sul web - «c'è qualcuno che mi sa dire cos'è uno zoonomo?» - per giustificare l'opportunità di semplificare la mappa delle professioni. Il sistema conta 27 Ordini professionali con

competenze in parte sovrapposte, tanto che gli amministrativisti continuano a lavorare per definire i confini tra l'attività di un geometra e quello che deve fare un ingegnere, oppure per circoscrivere la competenza esclusiva degli architetti. Il decreto sulle liberalizzazioni offre ora la possibilità di arrivare ad aggregazioni, su base

volontaria. Dunque, di semplificare e razionalizzare. L'esperienza insegna, però, che oltre la volontà delle parti occorre l'intervento del legislatore, che vigili sugli equilibri e sappia indirizzare ai giusti compromessi.

Così è stato, in parte, nella vicenda dell'Albo unico dei commercialisti. Il processo, infatti, è faticoso non solo per gli Albi che si candidassero

alla fusione, ma anche in relazione a quelli esclusi e che pure hanno qualche elemento di prossimità.

Ps: lo zoonomo è una delle declinazioni degli agronomi con laurea triennale. Si occupa, tra l'altro, di pianificazione aziendale e industriale nel settore della produzione animale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# I costi della flexicurity europea

In Danimarca e Olanda per i disoccupati un mix equilibrato tra sussidi e politiche attive

**Francesca Barbieri**

■ Ventotto miliardi l'anno, l'equivalente di 13mila euro a disoccupato. È il conto dell'Italia per le politiche del lavoro. Mentre i tecnici del Governo stanno passando ai raggi X il bilancio dello Stato per trovare risorse adeguate a sostenere la nuova impalcatura di ammortizzatori sociali ideata dal ministro Fornero, da un'elaborazione del Centro studi Datagiovani sulle statistiche di Eurostat emerge che il nostro Paese spende in politiche per il welfare l'8,4% del Pil, rispetto a una media europea del 2,13 per cento.

Rapportando l'investimento al totale dei disoccupati, risulta che l'Italia ha una spesa in linea con la media Ue a 15 e con Stati a noi vicini (come Francia e Germania), ma ben al di sotto del livello raggiunto nel Nord Europa: in Danimarca, per esempio, modello di flexicurity a cui si ispira il processo di riforma in atto, la spesa supera i 36mila euro per disoccupato e in Olanda si arriva al record di 54.900 euro. Come dire, quasi il triplo e il quadruplo rispetto all'Italia. I due Stati investono, rispettivamente, il 3,37% e il 2,87% del Pil in interventi per il welfare, con un buon livello di efficacia, visto che il tasso di disoccupazione si mantiene sotto i livelli di guardia: in Danimarca al 7,6% e in Olanda al 4,4 per cento.

«Per raggiungere la Danimarca - osserva Luigi Campiglio, ordinario di politica economica all'Università Cattolica - bisognerebbe investire un punto e mezzo

di Pil in più sulle politiche del lavoro, oltre 20 miliardi». Secondo i calcoli della Uil la riforma costerebbe 2,2 miliardi allo Stato e 2,3 al sistema, alle imprese e ai lavoratori. Cifre considerevoli rispetto ai rigidissimi vincoli di bilancio che si è imposto il Governo.

In Europa il primato relativo della spesa va alla Spagna (3,9% del Pil) che ha tassi di senza lavoro

alle stelle (oltre il 21%). «Nei modelli scandinavi - spiega Campiglio - è più bilanciato il mix tra sussidi monetari e politiche attive, mentre in Spagna e anche in Italia l'80% della spesa è destinato agli strumenti di integrazione del reddito. Ai disoccupati viene offerta una ciambella di salvataggio, ma non una bussola per orientarsi verso un nuovo lavoro». È proprio sul fronte delle politiche attive (corsi di riqualificazione e orientamento) che il nostro Paese è ancora arretrato: in valore assoluto investiamo circa 5,4 miliardi l'anno per le politiche attive e appena 447 milioni per i centri per l'impiego. In Francia sul primo fronte la spesa supera i 16 miliardi, mentre sul secondo è di 5,9. La Germania punta molto sui servizi per l'impiego, oltre 9 miliardi, e pure sulle politiche attive (14 miliardi).

In Italia, del resto, il sistema attualmente in vigore ha raddoppiato le uscite dal bilancio dell'Inps nell'arco di un triennio (dai 10 miliardi del 2008 ai 20 del 2010) e il livello sale a 22,5 miliardi (dati Eurostat 2010), considerando anche gli esborsi per i pensionamenti anticipati, e a oltre 28, includendo il conto di politiche attive e servizi per l'impiego. Per i soli ammortizzatori sociali lo Stato ha dovuto sborsare 30 miliardi dal 2008 a oggi per coprire il gap rispetto alle entrate da contributi di aziende e lavoratori.

Allo stato attuale sarà difficile, ovviamente, trovare nuove risorse. Dopo due mesi di incontri informali, plenari, passi avanti e brusche frenate, il confronto tra Governo e parti sociali sulla riforma del mercato del lavoro è tutt'altro che vicino al round finale. C'è attesa per il recupero - in settimana - del tavolo rinviato il 1° marzo, nel corso del quale il ministro Fornero dovrebbe svelare il piano complessivo sugli ammortizzatori sociali e soprattutto sciogliere il nodo delle risorse (l'obiettivo è recuperare 2 miliardi nelle pieghe del bilancio).

Nei progetti del Welfare c'è un deciso *restyling* della cassa integrazione (si veda lo schema a destra) e l'introduzione di un insieme universale di tutele per chi perde il posto legate in maniera più stretta alle politiche attive. Un sistema che dovrebbe andare a regime nel 2017, ma sul quale è aperto, appunto, il dilemma della "sostenibilità", visto che l'idea di partenza del ministro del Lavoro di far pagare i maggiori costi a lavoratori e imprese è stata respinta al mittente dalle parti sociali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Punti caldi

### 01 | AMMORTIZZATORI

Il Governo punta a razionalizzare la cassa integrazione e introdurre un sistema universale di tutele per chi perde il posto legate a doppio filo con le politiche attive (chi non accetta un nuovo impiego perde il sussidio). Un sistema che includerebbe 12 milioni di lavoratori finora esclusi. Due gli strumenti: cassa integrazione ordinaria per sostenere crisi temporanee e ristrutturazioni; sussidio di disoccupazione per chi è senza lavoro. La riforma dovrebbe andare a regime nel 2017.

### 02 | FLESSIBILITÀ USCITA

Il Governo ha indicato quello della flessibilità in uscita come l'ultimo tema di cui si discuterà sul tavolo con le parti sociali. Tra le ipotesi: riduzione dei tempi processuali ed estensione della disciplina del licenziamento collettivo ai licenziamenti per motivi economici.

## Il confronto



## LA SPESA DELLE POLITICHE PER IL LAVORO IN EUROPA

Costo annuo totale e in % sul Pil - Costo per disoccupato, in euro, e percentuale di spesa in servizi per l'impiego, politiche attive e sussidi monetari (2010)

Paesi	Totale in mln €	% Pil	Valori in € per disoccupato (e in %)				Paesi	Totale in mln €	% Pil	Valori in € per disoccupato (e in %)			
			Totale	Servizi	Misure attive	Sussidi				Totale	Servizi	Misure attive	Sussidi
Belgio**	12.856	3,79	33.885	6%	31%	63%	Lussemburgo	514	1,24	50.863	4%	33%	63%
Bulgaria**	228	0,65	961	7%	34%	59%	Ungheria**	908	0,98	2.161	9%	37%	54%
Rep. Ceca	1.045	0,72	2.732	16%	32%	52%	Malta	31	0,50	2.561	23%	8%	69%
Danimarca	7.895	3,37	36.247	11%	42%	47%	Olanda**	16.405	2,87	54.902	13%	27%	59%
Germania	56.443	2,26	19.187	17%	25%	59%	Austria	6.440	2,27	34.274	8%	29%	62%
Estonia	158	1,09	1.367	8%	13%	79%	Polonia**	2.985	0,96	2.118	10%	55%	35%
Irlanda**	5.544	3,47	21.498	6%	19%	75%	Portogallo	3.597	2,08	5.986	5%	28%	67%
Grecia**	2.137	0,91	4.544	1%	23%	76%	Romania	749	0,61	1.034	5%	5%	91%
Spagna	41.002	3,90	8.858	3%	17%	80%	Slovenia**	341	0,96	5.583	10%	24%	66%
Francia	50.136	2,57	18.952	12%	32%	56%	Slovacchia**	564	0,90	1.745	8%	17%	75%
Italia	28.431	1,84	13.552	2%	19%	79%	Finlandia	4.990	2,77	22.275	5%	31%	64%
Cipro	153	0,88	6.029	5%	28%	67%	Svezia	6.390	1,85	15.402	27%	44%	29%
Lettonia	224	1,25	1.041	3%	41%	56%	G. Bretagna**	10.346	0,66	4.418	44%	7%	50%
Lituania**	242	0,91	1.080	11%	22%	67%	Ue 27*	260.754	2,13	11.924	11%	26%	63%
							Ue 15*	253.126	2,24	14.287	11%	25%	64%

\* Stima - \*\* Dati al 2009

Fonte: elaborazione Datagiovani su dati Eurostat

## FOCUS SULL'ITALIA

Le tutele economiche in caso di crisi temporanea e licenziamento

Situazione	Tipo di sostegno	Settori	Durata e importo	Ipotesi di riforma
<b>Prima il licenziamento</b>				
Crisi temporanea	Cassa integrazione ordinaria	Industria, edilizia e settori individuati da norme speciali	80% della retribuzione spettante, entro un tetto massimo fissato annualmente, per un periodo massimo di 52 settimane	Estensione ai settori esclusi
Crisi temporanea	Cassa integrazione in deroga	Settori sprovvisti da ammortizzatori sociali, per imprese che hanno raggiunto un accordo sindacale per il ricorso alla cassa in deroga	80% della retribuzione spettante, entro un tetto massimo di importo e di durata fissato annualmente	Abolizione
Crisi strutturale, riconversione o chiusura impresa, procedure concorsuali	Cassa integrazione straordinaria	Industria, edilizia e settori individuati da norme speciali (tali settori non coincidono del tutto con quelli coperti dalla cassa ordinaria)	80% della retribuzione spettante, entro un tetto massimo fissato annualmente, per un periodo massimo variabile fino a 36 mesi	Superamento o riduzione del trattamento, a regime dal 2017
<b>Dopo il licenziamento</b>				
Licenziamento individuale per motivi diversi dalla giusta causa	Indennità di disoccupazione	Tutti i settori non coperti dalla mobilità	Trattamento proporzionale alla retribuzione (60% per i primi 6 mesi, 50% per i successivi 2 mesi, 40% per l'eventuale periodo restante) per un periodo di 8 mesi (12 per gli over 50)	Estensione a tutti i settori
Licenziamento individuale per motivi diversi dalla giusta causa o licenziamento collettivo	Indennità di mobilità	Industria, commercio con almeno 200 dipendenti, vigilanza, settori individuati da norme speciali	80% della retribuzione, entro un tetto fissato annualmente, per un periodo di durata massima di 2 anni	Unificazione con la disoccupazione
Trattamento in deroga	Lavoratori non coperti dagli ammortizzatori ordinari	Aziende e lavoratori destinatari di specifici accordi sindacali	Importo variabile	Abolizione

Regime attuale. Copertura a macchia di leopardo

# Il rebus dei fondi sul riordino delle indennità

**Giampiero Falasca**

■ La pausa chiesta dal Ministro Fornero alle parti sociali sulla riforma degli ammortizzatori sociali ha avuto il merito di riportare al centro dell'attenzione il vero problema di questa trattativa: per riformare il sistema attuale servono risorse ingenti, a meno che non si voglia realizzare una semplice riduzione delle tutele. L'esigenza di riformare il sistema è avvertita perché gli ammortizzatori sociali oggi, pur garantendo una tutela complessivamente buona delle situazioni di disagio lavorativo, coprono in maniera diseguale il mercato del lavoro, senza che esista una ragione di politica del diritto che giustifichi questa scelta. I diversi istituti di sostegno al reddito esistenti si sono sviluppati sulla base delle contingenze del momento e dei rapporti di forza di volta in volta prevalenti, con il risultato che si è perso per strada un disegno complessivo. Le varie casse integrative, ad esempio, si applicano a macchia di leopardo. Possono beneficiare della cassa ordinaria i dipendenti (con alcune eccezioni) di imprese che operano nei settori industria ed edilizia e nei settori

individuati da norme speciali, qualora vivano situazioni di crisi temporanea. A questi soggetti spetta l'80% della retribuzione, con un tetto, per un periodo massimo di 52 settimane.

Ben più corposa è la cassa straordinaria, che tuttavia può essere riconosciuta in caso di crisi aziendale, riorganizzazione o ristrutturazione, procedure concorsuali, a dipendenti di imprese di industria, edilizia e altri settori speciali (ad esempio le imprese appaltatrici). La grande differenza con la cassa ordinaria è che questa può durare fino a 24 mesi e può avere proroghe di ulteriori 2 anni. Ai soggetti esclusi anche da questo trattamento, spetta la cassa in deroga, che può essere attivata solo in periodi eccezionali e richiede la firma di un accordo sindacale.

Il quadro cambia ancora se passiamo agli strumenti successivi al licenziamento. In quest'area esiste uno strumento forte, la mobilità, e uno strumento debole, l'indennità di disoccupazione. La mobilità spetta solo ai lavoratori con almeno 12 mesi di anzianità, licenziati da imprese industriali con più di 15

dipendenti, imprese commerciali con più di 200 dipendenti, e cooperative che rientrano nell'ambito della mobilità, oltre ad alcuni soggetti ammessi transitoriamente al beneficio. L'indennità ammonta all'80% della retribuzione, con un tetto, per un massimo di 2 anni, suscettibile di proroghe. Per i settori dove non si applica la mobilità, ai dipendenti spetta la meno conveniente indennità di disoccupazione, che dura solo per 8 mesi (12 per gli over 50), e ha un importo decrescente: 60% per i primi 6 mesi, 50% per i successivi 2 mesi, 40% per l'eventuale periodo eccedente gli 8 mesi. L'indennità spetta solo al lavoratore con 52 settimane di contributi nel biennio precedente (c'è poi un trattamento con requisiti ridotti).

Non è chiaro come vuole intervenire il Ministro su questo complicato assetto. Nell'ultimo decennio è stata più volte approvata (ma non esercitata) una delega che prevedeva la razionalizzazione degli strumenti di cassa integrazione e la sostanziale unificazione dell'indennità e della mobilità. Questi interventi, come dimostra la proposta di ridurre la cassa

straordinaria, sono molto delicati, in quanto se mirano solo a risparmiare rischiano di lasciare senza tutele settori che oggi non vivrebbero senza il sostegno pubblico al reddito. Anche l'ipotesi di unificare la mobilità e la disoccupazione è difficile da realizzare senza ingenti risorse, né sembra verosimile pensare che si voglia far crescere ancora il costo del lavoro. La trattativa rischia quindi di finire in un vicolo cieco, anche perché la situazione di crisi economica non agevola la discussione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IN ORDINE SPARSO

I diversi istituti di sostegno si sono sviluppati sulla base di esigenze temporanee e rapporti di forza di volta in volta prevalenti

## DOPO IL LICENZIAMENTO

L'indennità di mobilità copre l'80% dello stipendio, mentre il sussidio di disoccupazione decresce dal 60 al 40 per cento

Ancora sulla carta

# Dal restyling dei controlli alle festività: le misure che non hanno mai visto la luce

di **Alessandro Rota Porta**

**I**l dibattito in corso sulla riforma del mercato del lavoro sta focalizzando l'attenzione su quella che sarà l'evoluzione della legislazione nei prossimi mesi e su quali saranno, in concreto, le misure che adotterà il Governo.

Il continuo mutamento della normativa sul lavoro merita però una riflessione poiché i cambiamenti intervenuti nell'ultimo anno a seguito dei vari provvedimenti legislativi emanati rischiano di mandare in tilt un sistema a tratti ingovernabile e carente di organicità, che pesa non poco su imprese e operatori.

Non va infatti dimenticato come la maggior parte dei provvedimenti licenziati non sia autonomamente operativo ma necessiti di successivi regolamenti attuativi, decreti ministeriali o direttive di prassi che spesso fanno arenare le disposizioni, bloccandone l'effettiva applicazione e lasciandole di fatto sulla carta.

Il risultato è una serie di interventi incompiuti. Caso emblematico e anch'esso oggetto della riforma sul lavoro è quello del contratto di apprendistato: l'auspicio è che il programmato passaggio in Conferenza Stato-Regioni previsto per il prossimo 15 marzo non subisca intoppi; altrimenti il rischio è lo stallo del contratto.

Le Regioni hanno infatti dato il via libera alla regolamentazione dei profili formativi - secondo quanto disposto dal Testo Unico (decreto legislativo 167/2011) - ma dovranno essere definiti a livello regionale sia gli standard minimi sia il monte ore minimo della formazione interna ed esterna da riservare agli apprendisti assunti. Una grossa partita si giocherà dunque in questa

fase attuativa che dovrà necessariamente esaurirsi entro il prossimo 25 aprile, pena l'inapplicabilità dell'istituto.

Altre operazioni legislative sono invece rimaste del tutto incompiute.

Così, ad esempio, lo Statuto dei Lavori, presentato dal ministero del Lavoro l'11 novembre 2010 (sotto la guida di Maurizio Sacconi) è rimasto lettera morta. Il progetto di legge prevedeva il conferimento di una delega al Governo diretta alla stesura di un Testo unico che avrebbe dovuto raccogliere le norme sul lavoro con un duplice obiettivo: semplificare la normativa

e modernizzare il sistema di welfare rispetto alle nuove esigenze produttive.

In sostanza, l'attuazione sarebbe dovuta avvenire attraverso l'emanazione di uno o più decreti legislativi che dovevano fissare un nucleo di diritti indisponibili dei lavoratori accanto a una sfera di tutele "contrattabili" secondo l'andamento economico dell'impresa, gli incrementi di produttività, le caratteristiche del lavoratore, eccetera.

Un'occasione persa che dovrebbe rientrare a pieno titolo nella riforma in corso di discussione con le parti sociali.

Anche l'impulso innovativo che avrebbe dovuto apporare il discusso articolo 8 introdotto dalla manovra di Ferragosto 2011 (dl 138) e finalizzato a promuovere intese aziendali si è sgonfiato fin da subito avendo incontrato le resistenze delle organizzazioni sindacali, soprattutto sul tema delle deroghe che la norma aveva ammesso qualora le stesse fossero state adottate

in conformità ai principi enunciati nel dettato normativo: maggiore occupazione, miglioramento della qualità, eccetera. Forse una lettura più pacata e serena avrebbe potuto portare vantaggi sia al-

le imprese che ai lavoratori ma l'opportunità pare al momento accantonata.

Infine, si possono ricordare disposizioni mai attuate come lo spostamento delle festività (dl 138/2011), che sarebbe dovuto avvenire per l'anno in corso - con finalità di spinta alla produttività - a seguito della fissazione di un calendario attraverso un Dpcm, da emanarsi entro lo scorso 30 novembre.

Anche il restyling del sistema dei controlli sulle imprese, al fine di renderli coordinati e di evitare duplicazioni non riesce a vedere la luce: partito con l'input del dl 70/2011, lo stesso è stato modificato dal decreto salva Italia ed è ora trattato dal decreto semplificazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## APPRENDISTATO

Le Regioni hanno dato il via libera alla disciplina dei profili formativi, ma mancano ancora standard minimi e monte ore

## VERIFICHE SULLE IMPRESE

La disciplina che «sfolta» i controlli, introdotta dal Dl 70/11, è stata modificata dal «salva Italia» ed è ora nel decreto semplificazioni

### In stand by

01   APPRENDISTATO	decreto legge 138/2011)
Entro il 25 aprile 2012	tenere a promuovere intese regionali e contratti collettivi nazionali di lavoro devono regolamentare i profili formativi. In carenza del medesimo, affermare del periodo transitorio, l'istituto è inapplicabile.
Il 15 marzo scorso la Conferenza delle Regioni ha avviato il primo step verso la definizione dei profili del contratto di primo livello.	territoriali sull'organizzazione del lavoro, anche in deroga alla normativa vigente purché ispirate a determinati principi.
02   STATUTO DEI LAVORI	Per ora il disposto non è decollato.
Il progetto di legge del novembre 2010 aveva come obiettivi la razionalizzazione della normativa sul lavoro e la modernizzazione del sistema di tutele.	04   FESTIVITÀ
I decreti legislativi non sono mai stati emanati.	novembre scorso) avrebbe dovuto fissare i calendari delle festività civili per il 2012.
03   CONTRATTI PROSSIMITÀ	05   CONTROLLI IMPRESE
La contrattazione di prossimità (articolo 8 del	Il Dl 70/2011 ha previsto l'emanazione di Dm per coordinare le ispezioni. In parte salvaguardata Salva-Italia, l'obiettivo sta rivivendo nel Dl.
prossimità (articolo 8 del	semplificazioni (sempre subordinato a regolamenti da emanarsi)

**Lavoratori stranieri.** L'accordo di integrazione con lo Stato dovrà essere sottoscritto da coloro che richiedono una carta di durata almeno annuale

# Immigrati, al via il permesso a punti

Scatta il 10 marzo il titolo di soggiorno subordinato alla conoscenza dell'italiano e delle istituzioni

PAGINA A CURA DI  
**Marco Noci**

Dal 10 marzo, il permesso di soggiorno dei lavoratori stranieri che faranno ingresso in Italia sarà vincolato al rispetto dell'accordo di integrazione fra lo straniero e lo Stato, disciplinato dall'articolo 4-bis, comma 2, del Testo unico sull'immigrazione. L'accordo riguarda tutti gli stranieri di età compresa fra i 16 e i 65 anni che entreranno in Italia, per la prima volta, dal 10 marzo 2012 e chiederanno il rilascio di un permesso di soggiorno di durata non inferiore a un anno.

Il regolamento non si applica ai minori non accompagnati o legalmente affidati e agli stranieri soggiornanti per motivi umanitari sulla base di un progetto di assistenza e integrazione sociale. Per il minore che ha compiuto i 16 anni, l'accordo è firmato dai genitori o da chi esercita la potestà genitoriale.

Lo straniero che presenta istanza di permesso di soggiorno allo sportello unico per l'immigrazione o alla Questura stipula, quindi, con lo Stato, un accordo di integrazione articolato per crediti.

L'accordo è redatto in duplice originale, di cui uno è consegnato allo straniero, tradotto nella lingua da lui conosciuta

oppure, se non è possibile, in inglese, francese, spagnolo, arabo, cinese, albanese, russo o lingua filippina.

Per lo Stato, l'accordo è stipulato dal prefetto o da un suo delegato. Alla sottoscrizione dell'accordo, sono assegnati allo straniero sedici crediti, corrispondenti al livello A1 di conoscenza della lingua italiana parlata.

Con la sottoscrizione dell'accordo, lo straniero si impegna

a conseguire entro due anni una conoscenza poco più che elementare (livello A2) dell'italiano e una conoscenza «sufficiente» dei «principi fondamentali della Costituzione», delle «istituzioni pubbliche» e «della vita civile in Italia», in particolar modo per quanto riguarda sanità, scuola, servizi sociali, lavoro e obblighi fiscali e si impegna poi a far frequentare ai figli la scuola dell'obbligo.

Entro tre mesi dalla firma, lo straniero deve seguire un mini-corso gratuito di «formazione civica e informazione sulla vita civile» che dura tra cinque e dieci ore.

I crediti si perdono in caso di condanne penali anche non definitive, misure di sicurezza personali e illeciti amministrativi e tributari. Lo Stato, tramite lo sportello unico per l'immigrazione, si impegna a favorire l'integra-

zione dello straniero tramite iniziative in collegamento con Regioni ed enti locali e con organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori, ad agevolare l'accesso alle informazioni che aiutano gli stranieri a comprendere i principi della Costituzione e dell'ordinamento dello Stato e ad assicurare la partecipazione gratuita dello straniero a una sessione di formazione civica e di informazione sulla vita in Italia della durata di un giorno.

L'accordo decade in caso di provvedimento negativo in relazione al permesso di soggiorno. A due anni dalla firma (più un eventuale anno di proroga), lo sportello unico per l'immigrazione esamina la documentazione presentata dallo straniero (attestati di frequenza a corsi, titolo di studio e così via) o, se questa manca, lo sottopone a un test.

Un mese prima della scadenza dei due anni, lo sportello unico invita, infatti, lo straniero a presentare entro 15 giorni la documentazione relativa ai motivi di acquisto dei crediti e la certificazione relativa all'adempimento dell'obbligo di istruzione per i figli minori o, in assenza, la prova di essersi adoperato per evitare l'inadempimento, e procede all'acquisizione d'ufficio

della documentazione relativa ai motivi di decurtazione.

L'efficacia dell'accordo può essere sospesa o prorogata, su richiesta, se sussiste un legittimo impedimento, opportunamente documentato, derivante da gravi motivi di salute, da gravi motivi di famiglia, da motivi di lavoro, dalla frequenza di corsi o tirocini di formazione, aggiornamento o orientamento professionale e da motivi di studio all'estero.

La risoluzione dell'accordo per inadempimento determina la revoca o il rifiuto di rinnovo del permesso di soggiorno e l'espulsione dello straniero, salvo che lo straniero appartenga a una categoria per cui vige un divieto di espulsione.

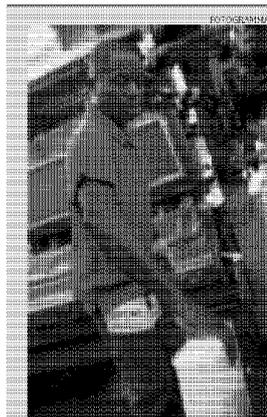
Allo straniero che raggiunge o supera i 40 crediti, sono concesse agevolazioni per la partecipazione ad attività culturali o formative, erogate da soggetti individuati dal ministro del Lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL MECCANISMO

È necessario accumulare 30 crediti in due anni. La risoluzione per inadempimento può portare all'espulsione

## Come funzionano i crediti



### 01 | CHI È COINVOLTO

Stranieri fra 16 e 65 anni che entrano in Italia dal 10 marzo 2012 e chiedono un permesso di almeno un anno

### 02 | CHE PESO HA L'ACCORDO

Alla sottoscrizione, sono assegnati allo straniero 16 crediti. Per adempiere all'accordo, lo straniero deve accumulare 30 crediti in due anni. La risoluzione dell'accordo per inadempimento determina la revoca o il rifiuto di rinnovo del permesso di soggiorno e l'espulsione dello straniero

### 03 | ACQUISTO DEI CREDITI

- Conoscenza della lingua italiana: da 10 a 30 punti
- Conoscenza della cultura civica e della vita civile in Italia: da 6 a 12 punti
- Percorsi di istruzione per adulti, corsi di istruzione secondaria superiore o formazione professionale: da 1 a 30 punti
- Corsi di studi universitari o di alta formazione in Italia: da 30 a 50 punti
- Conseguimento di titoli di studio con valore legale in Italia: da 35 a 64 punti
- Corsi di integrazione

linguistica e sociale: da 4 a 30 punti

- Attività imprenditoriali: 4 punti
- Scelta di un medico di base: 4 punti
- Contratto d'affitto o d'acquisto di una casa: 6 punti

### 04 | PERDITA DEI CREDITI

- Condanne (anche non definitive, anche patteggiate) per reati: da 2 a 25 punti
- Misure di sicurezza personali: da 6 a 10 punti
- Sanzioni (definitive) per illeciti amministrativi o tributari: da 2 a 8 punti

Semplificazioni. Iter agevolato

## Per gli stagionali extra Ue vale il silenzio-assenso

■ Procedura agevolata (silenzio-assenso) per l'assunzione di **lavoratori stagionali** e possibilità di concedere l'autorizzazione al lavoro stagionale a più datori di lavoro che impieghino lo stesso lavoratore straniero per periodi successivi.

È quanto prevede l'articolo 17 del Dl 5/2012 su semplificazioni e sviluppo, pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale» 33 del 9 febbraio 2012, attualmente all'esame del Senato. Lo stesso articolo conferma la procedura per cui l'assunzione dei lavoratori stranieri è subordinata, come per i lavoratori comunitari, alla sola comunicazione obbligatoria al Centro per l'impiego, entro il giorno antecedente l'assunzione.

La comunicazione obbligatoria anticipata al centro per l'impiego assolve, a tutti gli effetti di legge, anche agli obblighi di comunicazione allo sportello unico per l'immigrazione della stipula del contrat-

to di soggiorno per lavoro subordinato concluso direttamente tra le parti per l'assunzione di lavoratore regolarmente soggiornante (articolo 5-bis del decreto legislativo 286 del 25 luglio 1998).

L'articolo 17 del Dl 5/2012 introduce il comma 2-bis all'articolo 24 del Testo unico sull'immigrazione per cui, se lo sportello unico per l'immigrazione, trascorsi i venti giorni, non comunica al datore di lavoro il proprio diniego, la richiesta si intende accolta, nel caso in cui ricorrano congiuntamente le seguenti condizioni:

- la richiesta riguarda uno straniero già autorizzato l'anno precedente a prestare lavoro stagionale presso lo stesso datore di lavoro richiedente;
- il lavoratore stagionale nell'anno precedente è stato regolarmente assunto dal datore di lavoro e ha rispettato le condizioni indicate nel permesso di soggiorno.

È inserito nello stesso articolo anche il comma 3-bis, secondo il quale, fermo restando il limite di permanenza di nove mesi, l'autorizzazione al lavoro stagionale si intende prorogata e il permesso di soggiorno può essere rinnovato in caso di nuova opportunità di lavoro stagionale of-

ferta dallo stesso o da altro datore di lavoro.

L'autorizzazione al lavoro stagionale può essere concessa, nel rispetto dei limiti temporali minimi e massimi (da venti giorni a 9 mesi), anche a più datori di lavoro, oltre al primo, che impiegano lo stesso lavoratore straniero per periodi

di lavoro successivi ed è rilasciata a ciascuno di essi, ancorché il lavoratore, a partire dal secondo rapporto di lavoro, si trovi legittimamente presente nel territorio nazionale in ragione dell'avvenuta instaurazione del primo rapporto di lavoro stagionale.

In questa ipotesi, il lavoratore è esonerato dall'obbligo di rientro nello Stato di provenienza per il rilascio di un ulteriore visto di ingresso da parte dell'autorità consolare italiana e il permesso di soggiorno per lavoro stagionale può essere rinnovato, nel rispetto dei limiti temporali minimi e massimi di cui sopra, fino alla scadenza del nuovo rapporto di lavoro stagionale.

Infine, la richiesta di assunzione, per le annualità successive alla prima, può essere effettuata da un datore di lavoro anche diverso dal datore di lavoro che ha ottenuto il nullaosta triennale al lavoro stagionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### LA CONDIZIONE

La richiesta deve riguardare una persona già assunta regolarmente l'anno precedente dallo stesso datore

Unione europea. Rafforzati i programmi per favorire la mobilità di studenti e lavoratori

# Un miliardo per i giovani

Da Erasmus all'imprenditoria le azioni per ridurre la disoccupazione

**Francesca Barbieri**

■ Uso più efficiente dei fondi, schemi innovativi per favorire il passaggio tra scuola e lavoro, aiuti alla mobilità tra uno Stato e l'altro. L'Unione europea scende in campo per contrastare la disoccupazione giovanile, "male" che affligge oltre 5 milioni di ragazzi tra i 15 e i 24 anni, cui si sommano 7,5 milioni di Neet, che non studiano né lavorano.

In aggiunta all'invito rivolto agli Stati di spendere i fondi strutturali residui - oltre 82 miliardi, di cui 8 in Italia - per sostenere l'occupazione giovanile e le Pmi, le direttrici tracciate da Bruxelles puntano a ridurre la dispersione scolastica, sostenere tirocini e contratti di apprendistato, attraverso programmi collaudati come Erasmus (anche per imprenditori, si veda l'articolo a lato) e Leonardo da Vinci. Quest'ultimo, in particolare,

con un budget di 25 milioni destinato all'Italia per il 2012, promuove stage in imprese o istituti di formazione per studenti e disoccupati.

Per ridurre gli abbandoni scolastici la Ue riserva 4 milioni ai giovani che hanno lasciato prima del diploma per aiutarli a riprendere

gli studi o un percorso professionale che offra competenze spendibili sul mercato. La richiesta di Bruxelles ai Paesi è di mettere a punto meccanismi per assicurare che i giovani, entro 4 mesi dalla fine del percorso scolastico, abbiano un lavoro, proseguano gli studi o siiscrivano a un altro corso di formazione. Insomma, se l'obiettivo (ambizioso) venisse tradotto in realtà, si sfoltirebbe in modo deciso l'esercito del Neet. Da parte sua la Commissione sta disegnando un quadro per tirocini di alta qualità in modo da rendere più trasparenti le informazioni sulle op-

portunità disponibili a livello europeo, sulle condizioni di accesso e sugli obiettivi perseguiti. Sui tirocini, del resto, c'è lo stanziamento più ricco: 1,3 miliardi del Fondo sociale europeo per supportare la creazione di almeno 370 mila stage nel corso di quest'anno.

E almeno 5 mila giovani potranno beneficiare dell'iniziativa «Il tuo primo posto di lavoro Eures», pensata per aiutarli a trovare un'occupazione in un altro Paese della Ue attraverso consulenza, aiuto nella ricerca di un posto di lavoro e sostegno finanziario, che passa attraverso l'utilizzo del

portale Eures che veicola, secondo la Ue, circa 100 mila posti di lavoro l'anno.

L'obiettivo finale del piano è dare slancio alla mobilità internazionale, finora frenata dai ritardi nell'implementazione del Quadro europeo delle qualifiche (Eqf),

che da quest'anno avrebbe dovuto assicurare il riconoscimento automatico dei titoli di studio nei diversi sistemi scolastici: solo 10 Paesi sono in regola con il ruolino di marcia (Belgio, Danimarca, Estonia, Francia, Irlanda, Lettonia, Olanda, Malta, Portogallo e Regno Unito).

«In Italia - spiegano dall'Isfol, l'agenzia che offre assistenza tecnica al ministero del Lavoro e al Miur per l'attuazione dell'Eqf - la mappatura dei titoli del sistema educativo e formativo, che rappresenta il primo step dell'intero processo, è in fase di definizione e di consultazione istituzionale con le Regioni». Dal rapporto che dovrebbe essere presentato alla Commissione europea entro fine anno ne emergerà un quadro in cui ciascuno dei titoli rilasciati in Italia conterrà l'indicazione di uno degli 8 livelli previsti dalla Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Tutti i tasselli del piano



Ritaglio ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

# A Palermo vince Ferrandelli la Borsellino contesta il voto

Trentamila ai gazebo: gli immigrati hanno votato per gli «outsider»

**GIOVANNI CIANCIMINO**

PALERMO. Vittoria nella notte per Fabrizio Ferrandelli, candidato dell'ala «lombardiana» del Pd, su Rita Borsellino, candidata da Bersani e Lupo, alle primarie del centrosinistra. Ma la Borsellino contesta il risultato e c'è da giurarci che oggi sarà una giornata di violenta polemica. La vittoria di Ferrandelli, già in leggero vantaggio, è maturata dopo lo scrutinio del gazebo di piazza Politeama a cui Borsellino affidava le sue speranze di risalita.

I circa trentamila votanti ai trenta gazebo superano di molto i 19.335 del 2007. Il che è dovuto all'attenzione suscitata dalle aspre polemiche che le hanno precedute, dal valore politico che le sono state attribuite, e della numerosa partecipazione senza precedenti d'immigrati e sedicenni. Xavier Viginden, 46 anni, proveniente dal Sri Lanka vive in Italia da trent'anni: «Oggi sono venuto qui al gazebo perché anche noi possiamo esprimere il nostro voto. Noi che viviamo qui in Italia abbiamo gli stessi diritti e doveri degli italiani». Gli immigrati hanno votato prevalentemente per Faraone e Ferrandelli.

Anche questa volta ci sono stati tentativi d'inquinamento, solo in parte smascherati. Una persona, individuata come appartenente all'Mpa, è stata bloccata nei pressi del gazebo di piazza Indi-

pendenza. Un consigliere di quartiere del Pdl è stato individuato a Mondello mentre suggeriva di votare Ferrandelli. Orlando, impegnato per Borsellino, in piazza Politeama ha denunciato: «Abbiamo notato la presenza di molti "lombardini" impegnati per Ferrandelli».

In seguito ad alcune telefonate di presunti brogli o irregolarità pervenute alla questura, la Digos è intervenuta presso il gazebo del quartiere Zen per verificare se effettivamente una donna avesse consegnato un euro ad abitanti della zona da versare al seggio per votare. Gli investigatori della Digos hanno fatto sapere di essere intervenuti, anche se «non si tratta di elezioni e, quindi, non si profila il reato di voto di scambio».

Alla Digos è pervenuta un'altra denuncia, stavolta con tanto di firma. Sono in corso accertamenti il cui esito questa mattina sarà trasmesso alla Procura della Repubblica.

Sul piano politico, quindi sul dopo primarie, parole responsabili sono state espresse da D'Antoni, sostenitore di Borsellino: «Chiunque esca vincitore dalla consultazione delle primarie sarà il candidato di tutti noi. Da oggi lavoriamo insieme all'unità, per dare a Palermo un sindaco nuovo che sappia aprire sul territorio una stagione di vero sviluppo e di rinnovamento partecipato».

Dello stesso parere non sembra esse-

re Cracolici che ha sostenuto Ferrandelli per la sua apertura al Terzo polo: «Rita è un persona straordinaria e poteva essere il candidato sindaco per traghettare la città dal berlusconismo al post-berlusconismo. Non se l'è sentita. Ma è una sua scelta. Ho paura che possa aiutare il centrodestra, che in questo momento non ha la capacità di eleggere un proprio sindaco, a ricompattarsi».

Scontenta del clima pre-primarie Borsellino: «Le primarie sono state aspre e dai toni non corretti. Personalmente non ho partecipato a questo gioco al massacro, anche se ne sono stata oggetto. Non è così che si dovrebbero fare le primarie, visto che già da oggi di dovrà ragionare in maniera diversa».

Anche Monastra, quarta candidata, ha qualcosa da dire ai partiti del centrosinistra sulle polemiche che hanno accompagnato le primarie: «Auspicio che da oggi il centrosinistra si ricompatti e abbia la capacità di uscire fuori dalle dinamiche perverse dettate dai maggiori partiti». Sulle polemiche suscitate dai finanziamenti della campagna delle primarie: «La mia non è stata una polemica personale, ma ho soltanto chiesto che si rendessero pubblici e si mettesse in rete i bilanci e i conti di questa campagna. Io l'ho già fatto; altri no».

## Vertenza Caltaqua oggi l'incontro con i sindacati

Un altro tentativo sarà compiuto stamani per cercare di convincere Caltaqua a ritirare la pratica avviata di mobilità per 48 dipendenti. Lo faranno i sindacati Cgil, Cisl e Uil nel corso dell'incontro che avranno alle ore 11,30 all'hotel San Michele con i vertici della società spagnola. Per i sindacati parteciperanno Alessandro Piva della Cgil, Emanuele Gallo della Cisl e Silvio Ruggeri dell'Uil per le rispettive segreterie provinciali. Saranno inoltre presenti i rappresentanti delle Rsu aziendali Sonia Muzio della Cgil, Salvatore Faletta della Cisl e Danilo Lombardo dell'Uil.

Caltaqua sarà rappresentata dal vice direttore generale Josè Salvatore Gozzo, dal direttore tecnico ing. Salvatore Giuliana, e da altri dirigenti. Parteciperà anche il direttore di Confindustria Giovanni Crescente.

L'incontro è stato convocato da Caltaqua «per valutare il merito delle vertenze e pervenire ad una possibile soluzione concordata della mobilità avviata». Sarà comunque una continuazione dei precedenti incontri (l'ultimo è avvenuto l'8 febbraio) previsti e voluti dalla procedura di mobilità.

Sinora i tentativi effettuati per evitare la mobilità (propedeutica al licenziamento) dei 48 dipendenti è risultata vana. Perché Caltaqua ha insistito per proseguire la decisione adottata spiegando anche i motivi

economici e finanziari che l'avrebbero indotta ad adottare il provvedimento di riduzione del personale. I sindacati, però, non intendono demordere e sono pronti a battersi ancora per evitare i licenziamenti annunciati.

Alla vigilia dell'incontro le posizioni delle due parti contrapposte appaiono delineate. Caltaqua ritiene necessaria la mobilità per i 48 dipendenti portando altre argomentazioni a sostegno della decisione già adottata ed evidenziando il momento di grande difficoltà finanziaria che attraversa la società. Mentre i sindacati contestano la stessa decisione e le giustificazioni riferite, insistendo per il ritiro della procedura di mobilità.

Potrebbe comunque giungersi ad un'altra conclusione. Perché Caltaqua ha convocato l'incontro «per pervenire ad una possibile soluzione concordata della mobilità avviata». Senza fare sapere quale potrebbe essere la "possibile soluzione concordata" aggiungendo, però, alla convocazione altre motivazioni a giustificazione dei licenziamenti.

Non conoscono la "possibile soluzione concordata" neppure i sindacati i quali evidenziano che non può essere certamente la condivisione della mobilità che contestano. I sindacati hanno pure detto a chiare note che stamani continueranno a battersi per il ritiro della procedura di mobilità e hanno ribadito che non accetteranno compromessi che, a loro dire, non sono possibili.

**LUIGI SCIVOLI**

# Primarie, a Palermo la Borsellino non sfonda

*Sorpresa Ferrandelli. Boom di votanti, in 30 mila alle primarie del centrosinistra*

**SARA SCARAFIA**

PALERMO—Intrentamila ai gazebo per scegliere il candidato sindaco del centrosinistra. E i primi risultati delle primarie a Palermo raccontano una sorpresa: Rita Borsellino, candidata ufficiale di Bersani sostenuta anche da Sel e Idv, non sfonda ed è costretta a un testa a testa con il giovane emergente Fabrizio Ferrandelli, voluto dai "dissidenti" del Pd che appoggiano il governo Lombardo alla Regione. Buona prova, stando ai primi risultati, anche del "rottamatore" Davide Faraone, fedelissimo del sindaco di Firenze Matteo Renzi.

I primi dati sullo spoglio, che arrivano soprattutto dalle periferie, vedono in vantaggio Fer-

randelli. Ma la partita, nella notte dello scrutinio, è ancora aperta. Di certo, la Borsellino - favorita della vigilia - non si è giovata del boom di votanti: i 31 seggi che hanno aperto alle 8 del mattino avrebbero dovuto chiudere i battenti alle 21, ma alle 22 c'era ancora gente in coda in molte zone della città. Una partecipazione che il Pd reputa «straordinaria». Hanno votato 10 mila elettori in più rispetto alle primarie del 2007: quando - in occasione delle ultime Comunali - si sfidarono Leoluca Orlando, Alessandra Siragusa e Giusto Catania i votanti furono 19.433. E l'affluenza è alta anche rispetto alle primarie dell'ottobre del 2009, quando per scegliere il segretario regionale del Pd votarono in 18.223.

La sfida a Palermo è tra tre diverse anime del Pd: c'è la coalizione incorniciata nella foto di Vasto che ha puntato su Rita Borsellino. Ci sono i "rottamatori" del sindaco di Firenze Matteo Renzi che hanno scelto il deputato regionale Davide Faraone. E, infine, c'è l'area propensa all'accordo con il Terzo polo, che vede al proprio interno ex diessini come il senatore Beppe Lumia e il capogruppo dei democratici all'Assemblea regionale siciliana Antonello Cracolici, e gli ex popolari della corrente Innovazioni. Questo è lo spezzone del partito che ha presentato una mozione di sfiducia al segretario Giuseppe Lupo, il principale sponsor - con Bersani - di Rita Borsellino.

La posta in gioco è alta e le pri-

marie di Palermo sono state le primarie dei veleni. Con una campagna elettorale che ieri la Borsellino ha definito «dai toni scorretti». Da un lato le accuse di Davide Faraone al leader del Pd Pier Luigi Bersani che secondo il deputato, l'unico tesserato tra i concorrenti in campo e l'unico non sostenuto dal partito, avrebbero tentato di finanziare la campagna elettorale della Borsellino. Accuse smentite dal comitato dei garanti del Pd, che ha rigettato il ricorso di Faraone. Ad avvelenare il clima anche le denunce di inquinamento del voto da parte di votanti del centrodestra e dell'Mpa - il partito di Lombardo - e di immigrati portati ai seggi a bordo di pullman.

## Il Welfare L'impatto delle riforme

# Età della pensione, record all'Italia

Il rapporto di Bruxelles: dal 2020 ritiro più tardi che nel resto d'Europa

ROMA — Adesso anche l'Europa prende atto, nero su bianco, che con l'ultima riforma della previdenza l'Italia avrà la più alta età di pensionamento tra i Paesi membri, uguale per uomini e donne. E ciò non accadrà chissà tra quanto ma già nel 2020. Lo certifica il Libro bianco sulle pensioni diffuso sotto la regia del commissario per l'Occupazione e gli affari sociali, László Andor. E finalmente non c'è più, come accadeva in tutti i documenti ufficiali di Bruxelles, alcuna raccomandazione all'Italia, come invece c'è per gli altri Paesi, a eccezione di Germania e Ungheria. Abbiamo insomma fatto «i compiti a casa», direbbero il presidente del Consiglio, Mario Monti, e il ministro del Lavoro, Elsa Fornero.

Secondo la tabella di marcia della riforma, già nel 2020 l'età di pensionamento in Italia sarà la più alta in Europa, con 66 anni e 11 mesi per uomini e donne, a fronte dei 65 anni e 9 mesi della Germania e i 66 della Danimarca, si legge nel Libro bianco. E questo primato si consoliderà successivamente perché la stessa riforma prevede adeguamenti periodici dell'età di pensionamen-

to alla speranza di vita. Così si arriverà, secondo le previsioni, a 68 anni e 11 mesi nel 2040, a 69 anni e 9 mesi nel 2050 e a 70 anni e 3 mesi nel 2060, anno in cui la Germania, se non interverranno riforme, sarà ferma a 67 anni, il Regno Unito a 68.

Il salto è enorme se si pensa che fino allo scorso anno nel nostro Paese l'età di pensionamento di vecchiaia era di 65 anni per gli uomini e 60 per le donne e c'era la possibilità di uscire dal lavoro con la pensione di anzianità a «quota 96» (60 anni d'età e 36 di contributi oppure 61+35). Ciò faceva sì che nei confronti internazionali sull'età media effettiva di pensionamento l'Italia accusasse un paio d'anni in meno della Germania: nel 2009 essa era di 60,8 anni per gli uomini e 59,4 per le donne in Italia contro i 62,6 anni e i 61,9 anni per i lavoratori e le lavoratrici tedesche.

L'aumento dell'età pensionabile è inevitabile, si sottolinea nel documento della Commissione, visto che entro il 2060 la speranza di vita alla nascita dovrebbe aumentare in Europa di 7,9 anni per i maschi e di 6,5 anni per le femmine. Le riforme serviranno

inoltre a contenere la spesa, che attualmente supera in media il 10% del prodotto interno lordo (in Italia siamo intorno al 15%, ma la nostra è la società più vecchia del continente) e che arriverà «probabilmente al 12,5%» nonostante i correttivi già decisi in numerosi Paesi. L'equilibrio dei conti, però, non è tutto. Non a caso il Libro bianco è intitolato a pensioni «adeguate, sicure e sostenibili». L'adeguatezza ha a che fare con l'importo degli assegni e il tenore di vita di 120 milioni di anziani in Europa. I sistemi previdenziali, dice la Commissione, dovranno continuare a garantire l'«indipendenza economica» dei pensionati.

In questo quadro viene analizzata la riduzione del tasso medio di sostituzione (rapporto tra la pensione e la retribuzione) nei vari Paesi conseguente all'adozione di riforme. In Italia il taglio teorico è pesante: 15 punti tra il 2008 e il 2048. Nella realtà, però, esso si ridurrà di «soli» 5 punti per effetto dell'aumento dell'età pensionabile che, col sistema contributivo, fa crescere anche l'importo della pensione. Ad incrementare il tasso di sostituzione potranno concorrere, di-

ce il rapporto, anche i fondi pensione integrativi: «Occorrerebbe, tuttavia, che i regimi di pensione finanziati privatamente fossero più sicuri, avessero un miglior rapporto costi/efficacia e fossero più compatibili con la mobilità di un mercato del lavoro flessibile».

Ed è proprio sul mercato del lavoro che si sofferma la seconda parte del Libro bianco, raccomandando di «aumentare la partecipazione delle donne e dei lavoratori più anziani». Più occupazione, soprattutto se di qualità, significa infatti più entrate contributive per pagare le pensioni, oltre ad avere riflessi positivi sulla crescita e quindi sul rapporto tra spesa previdenziale e Pil. Si raccomandano quindi politiche di formazione permanente e di conciliazione tra lavoro e famiglia. Anche di questo è chiamata a occuparsi la trattativa sul mercato del lavoro tra governo e parti sociali, attualmente arenata sulla difficoltà di trovare risorse per gli ammortizzatori sociali (cassa integrazione e disoccupazione).

**Enrico Marro**

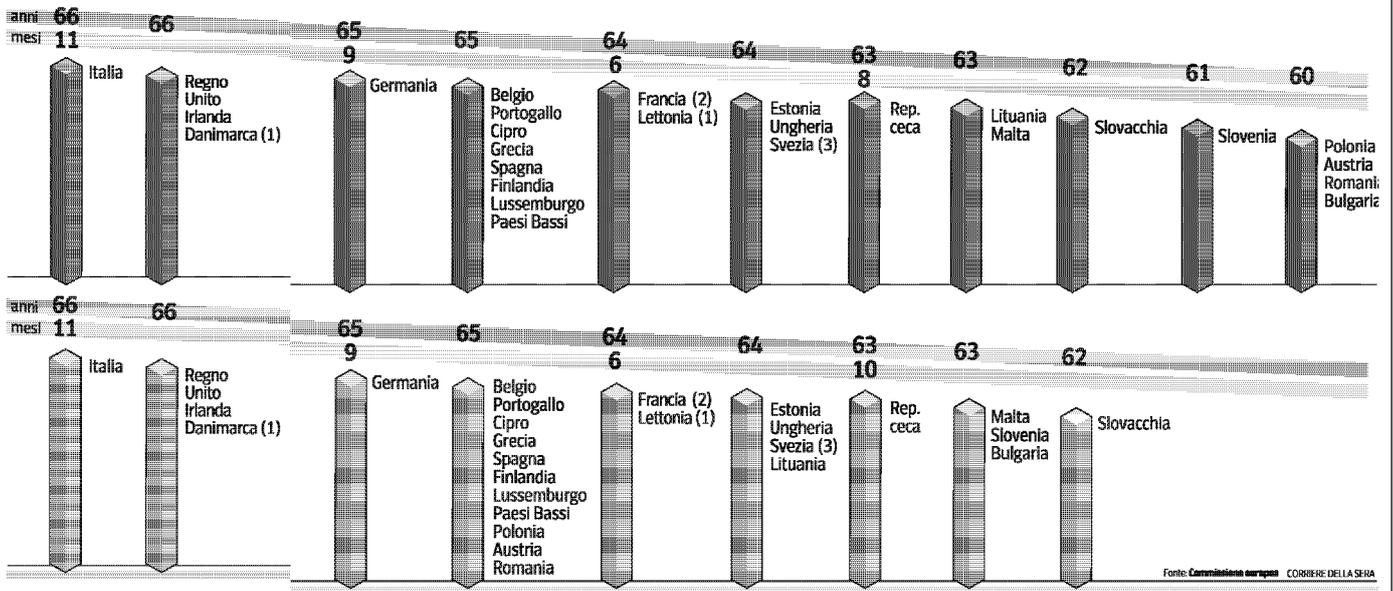
### Chi andrà in pensione più tardi

La classifica in Europa

**Età di pensionamento nel 2020**

**Donne**  
**Uomini**

(1) Sulla base di riforme previdenziali proposte ma non ancora approvate  
(2) Valore medio in una forchetta tra 62 e 67 anni  
(3) Valore medio in una forchetta tra 61 e 67 anni

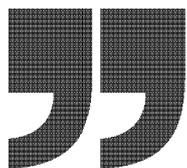


Fonte: Commissione europea CORRIERE DELLA SERA

# Bonanni: "Il problema dell'Italia? Gestire flessibilità e precarietà"

Il leader della Cisl: il ministro non ne fa cenno nella lettera, si rischia di creare un sistema sbagliato e inefficace o di lasciare moltissime persone senza tutela

## Intervista



ROBERTO GIOVANNINI  
ROMA

**S**ono indicazioni auspicabili, ma attenzione: se non si rende illegale la flessibilità "malata", non potrà funzionare». Raffaele Bonanni, segretario generale della Cisl, commenta la lettera del ministro Fornero a «La Stampa».

**Si spieghi, segretario.**

«Solo in Italia la flessibilità non è stata gestita, ed è diventata spesso precarietà. E senza affrontare questo problema, cui Fornero non fa cenno nella sua lettera, si rischia di creare un sistema sbagliato ed inefficace, o di lasciare moltissime persone senza tutela. Intanto, noi siamo - e il ministro pare d'accordo - per estendere gli ammortizzatori sociali a tutte le imprese, piccole comprese, di tutti i settori, superando la Cig in deroga, sulla base di un sistema assicurativo. Così facendo tutto il lavoro italiano sarebbe coperto da ammortizzatori efficaci in termini di reddito. Anche perché spero che il ministro non pensi di ri-

durare il livello della protezione...»

**Non è detto: defini queste erogazioni «relativamente generose».**

«Poi ci torno. Fornero dice poi che bisogna ricordare gli ammortizzatori sociali e la vita del lavoratore in azienda. Siamo d'accordo. Sappiamo pure che a volte gli ammortizzatori sociali non favoriscono il rapido rientro al lavoro di chi ne usufruisce. E il ministro sa che noi siamo per usare anche sistemi drastici, qualora il lavoratore rinunci a un posto di lavoro offerto di pari qualifica o rifiuti di riqualificarsi con attività di formazione».

**E però?**

«Però, non vogliamo abbandonare gli strumenti che oggi sono disponibili. La Cig ordinaria è utile perché risolve bene le crisi congiunturali. La Cig straordinaria è stata utilissima, ci ha permesso in passato di affrontare bene forti riconversioni aziendali; e pure le imprese la vogliono conservare. Non mi pare vero neanche, come qualcuno dice, che venga concessa facilmente: la Cigs non parte se non firma il ministro. Ma anche l'indennità di mobilità sarebbe sbagliato cancellarla: è stata pensata per ricollocare gli ultracinquantenni, figuriamoci se non servirebbe ora».

**Insomma, no all'abolizione di Cigs e mobilità, come vorrebbe il ministro.**

«Esatto, anche se possono e devono essere aggiornate. Ma con le regole finora ricordate non è vero che copriremmo tutti i lavoratori: resterebbero fuori le partite Iva, le associazioni in partecipazione, i co.co.pro, le false ditte individuali».

**Quella che lei ha definito «flessibilità**

**malata».**

«Malata, certo: la flessibilità "buona" risponde a esigenze funzionali delle imprese. Quella "malata" esiste solo per pagare meno il lavoro. Infatti non esiste né in Francia né in Germania né altrove: è un'invenzione tutta italiana per fregare la gente e aggirare le regole. Questa flessibilità malata dev'essere fatta fuori, dev'essere resa illegale. Così com'è illegale in Europa. C'è un assurdo: lo Stato controlla ogni centesimo su tasse e contributi dei lavoratori dipendenti, ed è lassista e trasgressivo quando deve tutelare questi altri lavoratori. Che sembrano autonomi, ma sono dipendenti in tutto e per tutto. Solo che prendono meno salario e sono pagati dalle aziende quando gli fa comodo. La cosa è molto semplice: si aboliscano partite Iva fasulle, co.co.pro e tutto il resto. Stabilendo regole rigide che non si possano aggirare. E allora il sistema di protezione sarà universale, efficiente e sostenibile».

**Adesso il governo pare stia cercando altre risorse. Basteranno 2 miliardi?**

«Chi può dirlo? Io ripeto: se è assicurativo e universale, e se si rendono dipendenti i lavoratori di cui ho parlato, il sistema si regge da solo. Se manca qualcosa, lo prendano dai soldi che ci hanno tolto con la riforma delle pensioni. Oppure, devo pensare che il governo vuole tagliare le prestazioni attualmente erogate suddividendole tra tutti. Ma la matematica non è un'opinione. Glielo dicano loro, a chi sta in Cig o Cigs, che 650 euro al mese sono troppi e vanno ridotti. Si accomodino».